

TERRORE IN LIBERIA

Ghali invia un mediatore «Cercherò il dialogo»

Le Nazioni Unite cercheranno di convincere le fazioni in lotta in Liberia a un cessate il fuoco e a risolvere la crisi politica che divide il paese. Lo ha annunciato al Palazzo di Vetro James Jonah, l'inviato speciale del segretario generale Boutros Boutros Ghali nel paese africano. Jonah partirà per la Liberia la prossima settimana. L'anno scorso fu incaricato di organizzare le elezioni nel suo paese, la Sierra Leone, prevedendo lo scoppio di un conflitto armato tra le parti. «Andrò in Liberia a cercare un dialogo tra tutte le parti e cercherò di convincerle a seguire l'esempio della Sierra Leone e avere fede nel popolo», ha detto Jonah. Ieri il Consiglio di Sicurezza aveva chiesto la fine degli scontri e l'immediato rilascio degli ostaggi. Si trovano attualmente in Liberia 90 osservatori delle Nazioni Unite.



Truppe ribelli liberiane a Monrovia

«Arrivano i nostri» Scacco ai soldati delle forze Onu

MARCELLA EMILIANI

LA LIBERIA DETIENE molti, tristi primati tra gli altri quello di aver dimostrato come l'affollamento dei medici al capezzale del malato serva a ben poco se manca la volontà politica di risolvere i problemi. Al capezzale della Liberia dilaniata dalla guerra civile, così, sono accorsi - più o meno riluttanti - l'Ecomog (Comunità economica dell'Africa occidentale), l'Oua (Organizzazione per l'unità africana) e naturalmente l'Onu col bel risultato che è sotto gli occhi di tutti in questi giorni: se bisogna intervenire per salvare gli occidentali in pericolo devono «arrivare i nostri» ovvero gli americani. Le truppe del contingente di pace dell'Africa occidentale, l'Ecomog - con acronimo inglese Ecomog Cease-fire Monitoring Group - si sono infatti distinte in questa crisi pasquale per la loro assoluta assenza-indifferenza alle sorti dei loro occidentali, comunque privilegiati, vuoi dei locali, consueta carne da mitraglia.

Fin dall'inizio della crisi liberiana, il 1990, l'Onu è rimasta decisamente defilata: aveva ben altre priorità in quel periodo che si chiamavano Guerra del Golfo con tutti gli interessi petroliferi connessi e, di lì a due anni, Somalia, con tutti i sensi di colpa annessi. La Liberia era davvero troppo lontana, ma soprattutto - e questo era forse l'aspetto positivo dell'esperimento - Boutros Ghali provò a restare in seconda linea, appoggiando gli sforzi di pacificazione tentati sul campo dagli attori regionali ovvero i paesi dell'Africa occidentale. Precedenti non ce n'erano. Solo l'Oua aveva tentato nel 1981 di metter fine alla guerra in Ciad senza alcun risultato, schiacciata dal confronto diretto sulla crisi ciadiana di Libia e Francia. L'Ecomog, come organismo tutto economico, sulla carta non aveva proprio i numeri per intervenire in armi in Liberia, ma prevalse la volontà di «far qualcosa» per il nobile fine della pace, certamente, ma anche perché la guerra civile che stava dilagando nel piccolo paese stava mettendo in moto fiamme di profughi, un pericoloso contrabbando di armi e - non ultimo - cominciava ad alimentare la destabilizzazione anche nella vicina Sierra Leone.

Improvvisazione a parte, l'Ecomog è però nato con tre difetti congeniti: 1) è stato sempre dominato dagli interessi della principale potenza regionale, la Nigeria; 2) si è apertamente schierato a favore di alcune forze in campo a scapito di altre; 3) ha trasfuso nella crisi liberiana gli scontri di interesse tra Africa anglosassone e Africa francofona a tutto detrimimento non solo della Liberia, ma della stessa Comunità economica dell'Africa occidentale. Finché è rimasto un organismo puramente economico l'Ecomog ha funzionato; come si è trasformato in un organismo politico-militare ha mostrato tutti i suoi limiti e la bramosia egemonica dei suoi Stati membri (sono 16).

ALCUNI ESEMPLI possono illustrare bene come la credibilità dell'Ecomog sia stata pressoché nulla fin dal suo primo apparire in scena nel luglio del 1990. La Nigeria schierò immediatamente le truppe a sostegno dell'allora dittatore Samuel Doe contro il quale Charles Taylor aveva invaso il 24 dicembre dell'89 la Liberia, non solo per salvare il peraltro indecente capo di Stato ma soprattutto contro Costa d'Avorio e Burkina Faso che avevano armato e aiutato - assieme alla Libia - lo stesso Taylor. E perché mai Costa d'Avorio e Burkina si erano schierate a fianco del «ribelle» Taylor? Non solo per spezzare l'asse Doe-Nigeria, ma anche come rivale storica. Samuel Doe nel 1980 aveva spodestato e fatto fucilare l'allora presidente liberiano Tolbert, il figlio del quale Adolphus aveva sposato la figlia adottiva dell'allora presidente ivoriano Houphouët-Boigny, mentre la vedova di Tolbert-padre era stata impalmata dal presidente burkinabè Blaise Compaoré. Roba da corti europee del secolo scorso.

Mentre venivano negoziati, anno dopo anno, accordi di pace, le tregue si moltiplicavano e ogni cessate il fuoco si infrangeva regolarmente sul faticoso: chi disarmava chi? Nessuna delle parti in causa era disposta a consegnare le armi, tantomeno all'Ecomog per quanto «spalleggiato» da Oua e Onu. Due soli avvenimenti sembrarono poter dare una svolta alla situazione di stallo e di sangue: la decisione nel '94 da parte del presidente di turno dell'Ecomog, il ghanense Jerry Rawlings di inserire nel governo di transizione preposto a garantire il cessate il fuoco gli stessi signori della guerra (per quattro anni si era insistito a nominare inermi civili), poi, il 20 agosto del '95, la grande riconciliazione tra Charles Taylor e la Nigeria. Nemmeno questo ha funzionato. Se la si coltiva troppo a lungo la guerra finisce per ingoiare i suoi Stranamore: Somalia insegna.

I marines salvano due italiani Ponte aereo con Freetown, a Monrovia si spara

Fuga da Monrovia. Grandi elicotteri da trasporto americani fanno da ieri la spola tra la Liberia e la vicina Sierra Leone. I marines organizzano l'evacuazione protetti da elicotteri dotati di armi pesanti, ma per ora sono in salvo solo un centinaio di stranieri, metà dei quali americani, e due italiani. La Casa Bianca rassicura: salveremo tutti. Non regge la tregua tra i «ricconi della guerra». Johnson trattiene gli ostaggi, mentre ricompaiono i «caschi blu» africani.

TONI PONTANA

ROMA Fuga da Monrovia, atto terzo. Gli americani l'avevano già fatto nel 1990 e nel 1992. Quando l'Africa brucia arrivano i marines e tutti sono salvi, i bianchi ovviamente. Stavolta la Casa Bianca non ha perso tempo; approfittando della fragile e precaria tregua tra i «signori della guerra» liberiani, gli efficientissimi soldati della Seal, i comandos della forza speciale della marina statunitense, hanno raggiunto a bordo di elicotteri la sede diplomatica statunitense nel cuore della capitale. I primi diciotto marines hanno rafforzato il dispositivo di sicurezza nell'ambasciata, poi è cominciato il «ponte» tra Monrovia e Freetown, capitale della vicina Sierra Leone. Dapprima sono partiti gli americani, poi altri stranieri, tra cui britannici, irlandesi, francesi, australiani, libanesi ed egiziani. Tra i primi ad abbandonare la disastrosa

capitale della Liberia i due funzionari italiani di Mediobanca, Stefano Pellegrino e Antonio Somasca che, da Freetown, hanno poi proseguito il viaggio per Dakar in Senegal. Ed oggi saranno in Italia. Almeno dieci governi si sono rivolti a Washington per chiedere aiuto e posto sugli elicotteri. La Casa Bianca, dopo aver fatto sapere che gli americani avevano la precedenza, ha rassicurato i governi che si erano fatti sotto: «Risponderemo ad ogni richiesta di evacuazione - ha spiegato ieri il segretario alla Difesa William Perry - Abbiamo portato in posizione strategica materiale per un'evacuazione di vasta portata, se necessario». Un'affermazione che dimostra la cautela con la quale operano gli americani. Per ora infatti è scattato il piano per un'evacuazione «limitata», anche perché gli americani proteggono interessi

Alla firma il Trattato che libera l'Africa dalle armi nucleari

I paesi africani sottoscriveranno oggi al Cairo un «Trattato per rendere l'Africa «zona libera da armi nucleari», al pari del sud Pacifico e dell'America latina. Il testo del Trattato prevede che i cinquantotto paesi africani rinuncino alle armi atomiche, vietino test nucleari sul loro territorio, si impegnino a smantellare tutte le armi atomiche, e vietino lo stoccaggio di rifiuti nucleari. Viene espressa invece «determinazione a promuovere la cooperazione per lo sviluppo e l'applicazione pratica dell'energia nucleare a scopi pacifici». Sarà inoltre creata una «Commissione africana per l'energia nucleare» col compito di verificare, in cooperazione con l'Agenzia internazionale dell'energia atomica, l'uso pacifico di tale energia, ed esaminare eventuali lamenti di violazioni del Trattato da parte degli aderenti. Cinque grandi potenze nucleari (Usa, Francia, Gran Bretagna, Cina e Russia) dovrebbero inoltre firmare due protocolli annessi al Trattato, che le impegnano a non usare o minacciare di usare ordigni nucleari contro i paesi aderenti e a non compiere, né incoraggiarli, esperimenti nucleari. Ci sono condizioni particolari affinché il trattato che verrà firmato oggi abbia poi piena efficacia tra le parti contraenti, uno dei motivi per cui molti accordi internazionali rimangono spesso lettera morta. Per entrare in vigore il «Trattato di Pelindaba» - nome della città sudafricana dove si sono conclusi l'anno scorso i negoziati, avviati nel 1964 - deve essere ratificato dalla maggioranza semplice dei paesi africani.

Parla Monique Maconi: siamo stremati, l'acqua sta per finire, la tregua è già saltata

«Ci resta solo qualche biscotto»

«Ci resta solo qualche biscotto. Siamo stanchi, oggi sono molto giù. All'ambasciata americana ci dicono di aspettare ancora, ma non ne possiamo più». Parla Monique Maconi intrappolata con la famiglia nella villa di Monrovia. «La situazione è tragica - dice - bombardano e sparano. Ieri c'era un carro armato sotto casa, ma oggi se ne sono andati». A Dakar i due italiani liberati dagli americani. Le suore potrebbero decidere di restare in Liberia.

ROMA «Ci resta solo qualche biscotto che ci siamo procurati oggi. Non abbiamo altro, quando finirà anche l'acqua della fontana saranno davvero in difficoltà. I miei figli sono forti, ma la situazione è tragica. Ed io sono molto giù. Ci dicono di aspettare, di aspettare, ma ancora per quanto?». Monique Maconi risponde al telefono con voce bassa, scandisce le parole dalle quali trapela l'ansia e la delusione per la mancata liberazione. Tre giorni di assedio l'hanno fiaccata

ed ora la stanchezza si fa sentire. I soccorsi si fanno attendere, gli americani caricano sugli elicotteri prima gli stranieri ammassati nella loro sede diplomatica, poi tentano forse di penetrare nel quartiere residenziale. La villa dei Maconi è situata in una posizione difficilissima da raggiungere, tra il palazzo presidenziale e la caserma dove sono assestati i ribelli. «I capi che si combattono - ci dice Monique Maconi - hanno raggiunto una tregua, ma non sappiamo se ci sarà il cessate il fuoco. Per tre ore non hanno sparato... ecco sento che hanno ripreso a combattere. Non ne possiamo più, fa caldo». Passano le ore e non arrivano i soccorsi attesi. Nell'abitazione dove con i coniugi Maconi, Monique e Giampaolo, ed i figli, Jean-Paul di 17 anni, Jean Claude di 16 anni, ed Antonio di 11 anni, vi sono cinquanta liberiani in fuga, tra cui due contagiati dalla malaria, tensione e fatica prendono il sopravvento. L'altra sera, dopo aver saputo dalla radio dell'inizio dell'operazione americana, i Maconi hanno tirato per un momento un sospiro di sollievo. «Qualcosa è cominciato - ha detto la signora Maconi - ora sono più tranquilli. Francamente, siamo così isolati. I telefoni funzionano solo in alcuni momenti ed i contatti con l'ambasciata americana non sono facili. Ieri, prima di trascorrere un'altra notte di paura nella villa, Monique Maconi era parsa però fiduciosa...ci vorranno altre 24 ore, al massimo altre 36

ore». Ma ieri l'attesa si è prolungata e sono finite le ultime scorte di cibo. L'annuncio delle tregua ha fatto sperare che la liberazione fosse imminente. «Ieri è comparso un carro armato che si è appostato in prossimità della nostra abitazione - ci dice Monique Maconi - ma oggi non c'era più. Oggi ho potuto nuovamente parlare con l'ambasciata americana, ci hanno detto di aspettare, di restare calmi. Ma qui bombardano tirano con le mitragliatrici. Siamo in contatto con il nostro ministero degli Esteri che ci sta aiutando. Aspetteremo ancora, ma siamo stanchi, oggi sono depressa, lo devo ammettere. E siamo tutti stanchi».

Oggi forse potrebbe giungere l'aiuto sperato. La Farnesina infatti ha ottenuto assicurazioni sul fatto che anche gli italiani saranno tratti in salvo dagli elicotteri.

Stefano Pellegrino e Antonio Somasca, due funzionari di Mediobanca che curano interessi italiani in Liberia, sono infatti partiti con il



primo elicottero americano. Dalla capitale della Sierra Leone, Freetown, dove sono stati trasportati dagli americani, i due italiani hanno raggiunto con un volo di linea Dakar in Senegal dove sono stati accolti da rappresentanti dell'ambasciata italiana in Senegal. «I due funzionari, entrambi esperti d'Africa - ci dice una fonte diplomatica italiana - stanno bene. Sono apparsi molto affaticati, sono rimasti tre giorni all'ambasciata americana e non è stata un'esperienza facile. Qui a Dakar si sono riposati ed hanno deciso di fare una passeggiata in

ciatà». A Dakar potrebbero arrivare anche i componenti della famiglia Maconi una volta liberati e tratti in salvo dagli americani e forse anche gli altri due italiani, un ristorante ed un pescatore, che ancora si trovano nel paese africano in guerra dove vivono da molti anni. Potrebbero invece decidere di restare in Liberia le quattro suore della Consolata soppresse dalla battaglia tra le fazioni rivali nel sobborgo povero di Matadi, a Monrovia. Qui le missionarie assistono i lebbrosi ed operano in un dispensario medico gestito dai salesiani. Domenica sono riuscite a scappare dalla missione e a rifugiarsi all'ospedale cattolico. Un'altra suora è al sicuro nella città di Buchanan.

«Abbandoneremo la Liberia solo se saremo cacciate» - dice suor Agnese Pittaluga, segretaria generale nella casa generalizia di Roma. In passato i dittatori della Liberia hanno allontanato le religiose che hanno però sempre fatto ritorno nel paese africano. □ T.F.